

di Valerio Volpini

Gli "sconfittisti"

Scrivendo sul libro di Adornato (*Oltre la sinistra*) Umberto Eco dice che «Adornato ha capito che il complesso non è quello dell'innocentismo ("io non c'ero") né quello del pentitismo ("vi dirò cosa hanno fatto in cambio di una plastica"), ma quello dello sconfittismo: "volevamo cambiare il mondo e il mondo ha cambiato noi". La differenza tra sconfittisti, innocentisti e pentiti è solo che i primi sono onesti».

Mi piace molto il neologismo sconfittisti (potevamo non averlo da un semiologo come Eco?): anzi mi piacerà sino a quando non diventerà di uso comune anche alla televisione.

A proposito, Umberto Eco dove si mette?

Ascoltare non significa esaudire

Il corrispondente di un grande quotidiano italiano, descrivendo il dibattito e la votazione al senato americano sulle accuse contro il giudice Thomas Clarence, nota con ironia che «prima del voto, il cappellano del senato, il reverendo Richard Halverton, ha invocato la "luce di Dio" su quei cento uomini che stavano per esprimere il loro verdetto. Chissà se Dio lo ha ascoltato».

Sono in grado di assicurare, senza ombra di dubbio, che Dio ha ascoltato il reverendo non perché sia cappellano dell'importante consesso Usa, ma perché - come dice la Bibbia - conosce ogni nostra parola, ha contato i capelli del nostro capo e sa di ogni nostro pensiero. Che poi Dio abbia esaudito l'invocazione nessuno può dirlo.

Il saluto di Dossetti e il parmigiano di Forlani

All'inizio dell'autunno è caduto il quarantesimo dell'addio alla politica di Dossetti e quindi la fine del "dossettismo". Era stato l'impegno generoso della sinistra - la prima sinistra - dc di offrire una prospettiva "rivoluzionaria" fuori dell'ipoteca marxista e comunista. Una generosa illusione della quale credo si rendesse

conto lo stesso Dossetti perché mentre si opponeva al "degasperismo" (De Gasperi l'aveva invitato a "mettersi alla stanga") affermava che nelle condizioni oggettive non si poteva far di più di quel che lo statista trentino faceva.

Per spiegare le ragioni della sua scelta ed anche per giustificarsi, convocò gli amici una prima ed una seconda volta al castello di Rossena sull'Appennino reggiano. Al primo incontro credo che siano andati i suoi amici emiliani. Nella seconda tornata eravamo della periferia e romani. Una quindicina o forse qualcuno in più. Cito quelli che ricordo: Angelo Gaiotti, Arnaldo Forlani, Franco Maria Malfatti, Giovanni Galloni, Giuseppe Alberigo, Gianni Baget Bozzo, Leopoldo Elia, Enzo Badioli, Giovanni Venturi.

Dossetti parlò per ore e ore sfendendo quanti, come Alberigo e Gaiotti, prendevano appunti. Alberigo ed Elia erano i più contrariati della scelta del maestro. Fece molta impressione la chilometrica contestazione di Baget Bozzo (che tutti ammiravano; se ne andava in giro con le tasche cariche di fumetti).

Dopo cena o nei momenti di stacco, Malfatti intonava *Addio Lugano bella*, il canto patetico degli anarchici, adattando anche nuove parole. La cordialità dell'incontro (propiziata nei momenti conviviali da un generoso e fidato lambrusco) non bastava a toglierci il rammarico di quella che era la ratifica di una sconfitta firmata dal generale capo di stato maggiore. Ce ne andammo con la "speranza in cor", ma la sinistra dc fu poi un'altra cosa.

Mi chiedo ancora se il nostro giovane maestro non avesse già scontato da tempo il suo interesse verso la politica (più che la possibilità di fare la sua politica) per la vocazione religiosa.

Tornando a casa, con auto le quali bisognava chiedersi come facessero ad andare in moto senza disintegrarsi, in tre o quattro diretti verso l'Adriatico ci fermammo a Canossa. Non potevamo farne a meno e poi era sulla strada. Io pronunciai una semiseria apologia della contessa Matilde perché aveva dato qualche botta sulle mani all'Imperatore (non era, la mia, una posizione del tutto "dossettiana", ma eravamo molto giovani e qualche scoria di integrismo restava).

Forlani non dimenticò di cercare da un contadino una grossa stecca di parmigiano perché in quei luoghi si trovava di ottima qualità e non caro.

Non prendetevela troppo

Non prendetevela troppo, amici democristiani, se sulla terza rete tv c'è persino *Samarconda*. Non è certo piacevole stare sotto tiro e soprattutto può essere molto amaro per chi è personalmente colpito, ma la pazienza è una virtù di cui i politici non possono fare a meno.

Non arrabbiatevi troppo perché in quel comportamento della TV pubblica c'è anche la prova di quello che avrebbe dovuto sopportare l'Italia se i valentuomini che la gestiscono avessero vinto la battaglia per instaurare il "socialismo reale" dal quale ci ha scampato la consapevolezza dei cittadini.

Se tanto mi dà tanto. Il rancore di chi è umiliato dagli eventi si carica di protervia politica e non accetta lezioni, anzi spinge ad un irriducibile narcisismo ideologico. È accaduto infinite volte.

Sbaglierò, ma sono convinto che il troppo stropia e che il modo di "far politica" della terza rete è quello che fa perdere voti agli amici e li fa invece guadagnare a chi è attaccato con tanta furia.

Anche questo è accaduto.

Quanti rubli sprecati

Non mi ha mai scandalizzato. Ho sempre immaginato che il Pci fosse "foraggiato" da Mosca. Solo i comunisti non volevano sentirselo dire e s'indignavano che noi lo credessimo. Così ci sbattevano in faccia il ricambio: «Voi sì, siete "foraggiati" dai capitalisti e dalla Cia»; e, per fortuna di tutti, anche loro avevano ragione.

Però quel "foraggiare", che allude alla fatica del governo dei quadrupedi, era una prova della violenza e della ingenuità della polemica. Poi i comunisti inventarono la definizione di "forchettoni". Cose da bambini dell'asilo rispetto alla manipolazione di oggi.

Adesso che il dollaro abbia battuto il rublo dispiace solo agli irriducibili di "rifondazione". E per non aggiungere altri motivi di contestazione con il Pds sarebbe bene conoscere chi questi rubli li ha incassati.

Certo; c'è di mezzo anche un po' di curiosità. □

V. VOLPINI

Il saluto di Dossetti e il parmigiano di Forlani
in «Famiglia Cristiana», LXI (6 novembre 1991)/44, p. 9

All'inizio dell'autunno è caduto il quarantesimo dell'addio alla politica Dossetti e la fine del "dossettismo". Era stato l'impegno generoso della sinistra – la prima sinistra – dc di offrire una prospettiva "rivoluzionaria" fuori dell'ipoteca marxista e comunista. Una generosa illusione della quale credo si rendesse conto lo stesso Dossetti perché mentre si opponeva al "degasperismo" (De Gasperi l'aveva invitato a "mettersi alla stanga") affermava che nelle condizioni oggettive non si poteva far di più di quel che lo statista trentino faceva.

Per spiegare le ragioni della sua scelta ed anche per giustificarsi, convocò gli amici una prima ed una seconda volta al castello di Rossena sull'Appennino reggiano. Al primo incontro credo che siano andati i suoi amici emiliani. Nella seconda tornata eravamo della periferia e romani. Una quindicina o forse qualcuno in più. Cito quelli che ricordo: Angelo Gaiotti, Arnaldo Forlani, Franco Maria Malfatti, Giovanni Galloni, Giuseppe Alberigo, Gianni Baget Bozzo, Leopoldo Elia, Enzo Badioli, Giovanni Venturi.

Dossetti parlò per ore e ore sfinendo quanti, come Alberigo e Gaiotti, prendevano appunti. Alberigo ed Elia erano i più contrariati della scelta del maestro. Fece molta impressione la chilometrica contestazione di Baget Bozzo (che tutti ammiravano; se ne andava in giro con le tasche cariche di fumetti).

Dopo cena o nei momenti di stacco, Malfatti intonava *Addio Lugano bella*, il canto patetico degli anarchici, adattando anche nuove parole. La cordialità dell'incontro (propiziata nei momenti conviviali da un generoso e fidato lambrusco) non bastava a toglierci il rammarico di quella che era la ratifica di una sconfitta firmata dal generale capo di stato maggiore. Ce ne andammo con la "speranza in cor", ma la sinistra dc fu poi un'altra cosa.

Mi chiedo ancora se il nostro giovane maestro non avesse già scontato da tempo il suo interesse verso la politica (più che la possibilità di fare la *sua* politica) per la vocazione religiosa.

Tornando a casa, con auto le quali bisognava chiedersi come facessero ad andare in moto senza disintegrarsi, in tre o quattro diretti verso l'Adriatico ci fermammo a Canossa. Non potevamo farne a meno e poi era sulla strada. Io pronunciai una semiseria apologia della contessa Matilde perché aveva dato qualche botta sulle mani all'Imperatore (non era, la mia, una posizione del tutto "dossettiana", ma eravamo molto giovani e qualche scoria di integrismo restava).

Forlani non dimenticò di cercare da un contadino una grossa stecca di parmigiano perché in luoghi si trovava di ottima qualità e non caro.